



TRAFFICO D'ARMI DOVE PORTA LA RETE SEGRETA DI PAGINI BATTAGLIA

# Tripoli, bel suol d'affari

► Un avvocato cecoslovacco, un banchiere svizzero e un agente segreto israeliano ► Così Chicchi si era rimesso in pista ► E dalle indagini riaffiora anche l'enigma di Ustica. ■ di ANGELO PERGOLINI

«Mister Omar? Sono mister Rossi...». Cominciavano sempre così le telefonate, intercettate dal Gico di Firenze, di Pierfrancesco Pacini Battaglia al trafficante d'armi, e di petrolio, libico Yehia Omar. «Mister Rossi» era il nome di «battaglia» che si era scelto Pacini, maniaco della riservatezza al punto di cambiare in continuazione i telefoni cellulari Gsm che utilizzava. Con più fantasia i dirigenti della Oto Melara, quando parlavano di lui, facevano invece riferimento a «Sir Francis Drake», il corsaro protagonista di mille scorrerie. Quelle con protagonista «Chicchi» non sono meno di quelle condotte dal vecchio pirata. Forse meno cruento, probabilmente più lucrose.

Dopo essere stato coinvolto nel 1993 in Mani pulite per le tangenti Eni (600 miliardi di cui sono stati recuperati solo gli spiccioli), Pacini aveva liquidato la struttura finanziaria ginevrina imperniata sulla Karfinco. Anzi: aveva dichiarato di avere ceduto tutte le sue azioni della banca, e di non avere più nulla a che fare con la Banque de patrimoines privés Genève (Bpg), sorta dalle ceneri della Karfinco. I rapporti con i collaboratori più stretti, come Franco Noel Croce e il banchiere Hubert Baschnagel, erano stati interrotti. Sembrava quasi che Pacini avesse deciso di ritirarsi in pensione. E invece...

«Senti, amore, ti voglio dire che ho parlato con Omar...»: esordisce così Chicchi in una telefonata del 4 gennaio scorso. Il destinatario di tanto affetto è Joseph Pappalardo, un ex funzionario della Karfinco promosso consigliere d'amministrazione della Bpg, «suo dipendente di fiducia» scrivono i magistrati «nella banca di Ginevra». Poi «Mister Rossi», alias Pacini, chiama Omar: «Ora facciamo un programma insieme, quanto bisogna versare? Il 21 c'è il consiglio d'amministrazione della banca...». E poiché Omar, che si trova al Cairo e non ha alcuna voglia di aprire il portafoglio, temporeggia, Chicchi lo rimprovera bonariamente: «Ma se hai mangiato tutti i soldi che potevi mangiare, sei come

le sanguisughe...». Insomma, dalle intercettazioni salta fuori che nella Bpg Pacini era di casa come nella sua vecchia Karfinco. E come ai vecchi tempi continuava a trafficare. Non più solo intorno all'Eni, ma anche alle Ferrovie. E alle commesse militari della Oto Melara.

È proprio quello del traffico d'armi il filone dell'inchiesta spezzina che potrebbe riservare le sorprese più clamorose sul ruolo segreto di Pacini. E aprire squarci su



## MISTERI IRRISOLTI

Sopra, Pacini nella foto esclusiva di «Panorama». Sotto, Muhammad Gheddafi e l'ex magistrato Carlo Palermo.



due inquietanti vicende ancora insolite: il contrabbando di materiale nucleare verso la Libia, su cui indagò il giudice Carlo Palermo alla fine degli anni Settanta, e l'abbattimento del Dc9 sui cieli di Ustica nel 1980 di cui si occupa il magistrato Rosario Priore. «Ci sono più piste che portano al trasferimento di materiale nucleare a bordo del Dc9» ha detto Priore. «Sembra che La Spezia abbia trovato elementi di riscontro che prenderemo in esame».

Possibile che sull'aereo dell'Itavia fosse stato imbarcato lo stesso materiale nucleare su cui aveva indagato Palermo? «Nel settembre del 1979 era custodito dentro alcuni container in Svizzera» dice l'ex magistrato a *Panorama*. Quel materiale «era di origine e provenienza francese. E la Francia è stato l'unico paese che non ha collaborato con Priore». Palermo è cauto: «Sono vicende delicatissime...

bisogna stare attenti a non sollevare polveroni». *Panorama* tuttavia è in grado di rivelare che immediatamente dopo l'arresto di Pacini vi è stato un contatto telefonico fra il pm di La Spezia, Alberto Cardino, e l'ex magistrato Palermo. Oggetto del colloquio: le possibili connessioni fra le attività di Pacini e il traffico di uranio verso la Libia. Al termine della conversazione è stato deciso di concordare un appuntamento, di cui peraltro non è ancora fissata la data.

Ad attirare la curiosità dei magistrati è una società di ricerche sottomarine con sede a Civitavecchia, la Mediterranean survey & services (Mss). Immediatamente dopo il disastro di Ustica la società effettuò ricerche nel Tirreno meridionale. La Mss ha replicato che lavorava per aziende dell'Eni, come Saipem e Agip. E ha precisato di non aver mai avuto nulla a che fare con Pacini. Quanto al primo punto, sulla base degli elementi oggi disponibili, si deve prendere atto di quanto sostiene la società, anche se Palermo osserva: «Certe attività per definizione non lasciano traccia nei documenti ufficiali». Quanto al secondo - l'estraneità di Pacini alla Mss - le cose non stanno proprio come afferma l'azienda.

Nello stesso 1980, anno di nascita della Mediterranean, il 40 per cento del capitale venne infatti rilevato da La Mandria, una società romana presieduta da Pacini e controllata tramite la Karfinco.



«RAPPORTI ESISTENTI». Rosario Priore nell'hangar che custodisce i resti del Dc9 Itavia.

Dal 25 luglio 1993, quattro mesi dopo il brevissimo arresto di Pacini, La Mandria ha cessato di esistere: ma non sono venuti meno il suo numero di iscrizione al Tribunale di Roma (3180/68), né il suo codice fiscale (80037290584). Semplicemente, a La Mandria si è sostituita la Part. Imm., la società immobiliare dove Pacini ha il suo quartier generale romano. Della Part. Imm., allo scorso aprile, Chicchi controllava la quasi totalità del capitale (di oltre 2,5 miliardi): disponeva di 8.191.701 azioni su 8,3 milioni.

## Fotocopia dell'articolo

Oltre a quella dell'uranio e di Ustica, c'è poi un'altra strada che da Ginevra sembra portare a Tripoli. È quella della Ali, una società che ufficialmente si occupava di aerotaxi, fondata nel 1979 dal generale di squadra aerea Paolo Moci. Nel marzo 1993, *Panorama* rivelò che la Ali, più che agli aerotaxi, si era dedicata all'addestramento di piloti libici. E che dietro la Ali c'era appunto il banchiere della Karfinco. Non appena *Panorama* uscì in edicola, Pacini si precipitò dai magistrati di Mani pulite con una fotocopia dell'articolo, che depositò facendo mettere a verbale che lui in quella storia dell'addestramento dei piloti libici non c'entrava nulla. La settimana successiva, in una intervista a *Panorama*, Chicchi affermò di essere entrato nella Ali solo nel-

l'agosto 1984, quando l'operazione addestramento era conclusa, e dunque di non averne mai saputo nulla. Secondo: di non avere interessi economici in Libia.

*Panorama* è oggi in possesso del verbale di assemblea della Ali del 13 maggio 1985, che approva la relazione del cda relativa all'esercizio 1984 (chiuso con una perdita di 295 milioni). Fra i consiglieri, il documento indica «presente il Sig. Pierfrancesco Pacini Battaglia». Nella relazione è scritto che la perdita dipende «dalla riduzione dei ricavi derivante dal graduale esaurirsi del contratto con la Siai per l'addestramento dei piloti all'estero. Il fatturato sotto questa voce infatti, che nell'esercizio 1983 ammontava a lire 3,6 miliardi, ha fatto registrare un importo di lire 1,5 miliardi». Il «contratto Siai» a cui si fa riferimento è proprio quello relativo alla vendita alla Libia di 240 velivoli Sf-260 prodotti dalla Siai-Marchetti.

Quanto al secondo punto delle affermazioni di Pacini - mai fatto affari con Muhammad Gheddafi - va registrata una singolare circostanza: nella Ali il banchiere non entrò da solo. Con lui c'erano i fratelli Leopoldo e Domenico Braghieri, titolari dell'azienda piacentina Corimec. All'inizio degli anni Ottanta gli interessi della Corimec, operante nelle costruzioni e nei prefabbricati, erano concentrati prevalentemente in Libia.

Oltre a queste storie risalenti ai primi

anni Ottanta, gli investigatori di La Spezia sono assai interessati ai traffici recenti di Pacini. E alla rete di società schermo e di collaboratori ricostruita dopo il suo coinvolgimento in Mani pulite 1. Un ruolo chiave lo avrebbe quello che nelle conversazioni viene chiamato «il tedesco». Si tratta, rivela *Panorama*, di Johannes Stolba, Quarantenne, di origine cecoslovacca ma rifugiatosi in Svizzera nel 1968. Stolba ha uno studio legale a Zurigo. È proprio lui che mette a disposizione della Oto Melara una «società operativa» di Budapest, la «Warner investment chesti vaciutca», per una fornitura di torrette di carri armati alla Polonia e alla Romania.

Stolba è anche molto legato a Baschnagel, che dopo avere lasciato la Karfinco, è diventato vicepresidente della Bank Hapoalim, controllata da capitali israeliani. Israeliano è infine Michel Coren, che appare a più riprese in vari traffici d'armi del team Pacini. Coren è stato accreditato presso l'ambasciata d'Israele a Roma dal 20 gennaio 1986 al 31 dicembre 1988. Fonti vicine all'ambasciata sostengono che poi Coren si è «messo in proprio costituendo una società privata». Nelle intercettazioni Coren viene invece chiamato «Michellino» o «il comandante». Perché, spiega Pacini in una occasione, «è diventato il capo dei servizi segreti di Israele».

(hanno collaborato Dimitri Buffa e P. Network)